



Via Po, 53 – 10124 Torino (Italy)
Tel. (+39) 011 6704917 - Fax (+39) 011 6703895
URL: <http://www.de.unito.it>

WORKING PAPER SERIES

UN PIANO DI POLITICA ECONOMICA PER FRONTEGGIARE UNA DEPRESSIONE SCHUMPETERIANA

Cristiano Antonelli

Dipartimento di Economia "S. Cagnetti de Martiis"

LEI & BRICK - Laboratorio di economia dell'innovazione "Franco Momigliano"
Bureau of Research in Innovation, Complexity and Knowledge, Collegio Carlo Alberto

Working paper No. 6/2010



Università di Torino

UN PIANO DI POLITICA ECONOMICA PER FRONTEGGIARE UNA DEPRESSIONE SCHUMPETERIANA

Cristiano Antonelli, Dipartimento di Economia, Università di Torino, e **BRICK** (**B**ureau of **R**esearch in **I**nnovation, **C**omplexity and **K**nowledge), Collegio Carlo Alberto

1. INTRODUZIONE

L'economia europea è ormai entrata in una evidente fase depressiva destinata a durare alcuni anni. Alcuni anni saranno necessari per tornare semplicemente ai livelli di reddito raggiunti nel 2007. L'economia mondiale è uscita nel corso del 2009 dalla fase più acuta della recessione. Ma alla fine della recessione non segue necessariamente la ripresa, come si postula nell'esigua letteratura sul ciclo economico di matrice ortodossa. Questo appare tanto più vero in quanto si concentri l'attenzione sull'economia europea. Altre parti dell'economia mondiale possono infatti contare sulle opportunità offerte dal processo di rincorsa basato sulle possibilità di assimilare l'enorme stock di tecnologia messo a punto nell'area OCSE e ancora poco utilizzato. L'economia europea, stretta tra la rincorsa dei paesi in via di rapida industrializzazione e il dominio del dollaro, rischia di sperimentare appieno le conseguenze negative tipiche

della prolungata depressione che segue nel modello schumpeteriano la fase recessiva

La letteratura ortodossa nega del resto la nozione stessa di ciclo, specie se endogeno. Interpreta eventuali fasi recessive come incomprensibili eventi di natura esogena e prevede un facile e rapido ritorno alla crescita. La gravità della crisi in corso sin dall'inizio del XXI secolo rende inservibili questo tipo di interpretazioni, adatte tutt' al più a rendere conto di piccole oscillazioni congiunturali, capaci di orientare politiche economiche di breve respiro. E' necessaria la consapevolezza del carattere strutturale della crisi in corso che matura come fine di un prolungato ciclo di crescita basato sul grappolo di innovazioni radicali introdotte negli USA nel corso degli anni 80 del XX secolo. Per capire gli anni che ci aspettano bisogna volgersi ad un'altra letteratura.

2. IL MODELLO SCHUMPETERIANO

Nel modello schumpeteriano ad una recessione strutturale segue la depressione (Schumpeter, 1939). La recessione strutturale è in genere breve e particolarmente acuta e ha effetti devastanti. La crisi del biennio 2007-2009 presenta tutti gli elementi per essere identificata come una recessione strutturale. La recessione strutturale scaturisce dall'euforia finanziaria che segue l'introduzione di grappoli di innovazioni radicali e accompagna,

con la messa a disposizione di risorse finanziarie eccessive, la creazione di quell'eccesso di capacità produttiva che né è la causa scatenante (Freeman, Clark, Soete, 1982; Freeman, Louca, 2001).

L'introduzione di nuove tecnologie radicali consente infatti non solo una prolungata fase di crescita del prodotto interno lordo e dell'occupazione grazie all'incremento della produttività totale dei fattori, ma anche l'accumulazione di enormi profitti per gli innovatori. Questi elevati livelli di profitti alimentano la crescita di investimenti reali da parte delle imprese, e il conseguente aumento della capacità produttiva, l'entrata di nuove imprese e la forte crescita dell'occupazione. Sul piano finanziario si assiste nei mercati borsistici alla crescita abnorme dei corsi azionari perchè grande è l'entusiasmo e il desiderio di partecipare, per via finanziaria, alla crescita dei profitti, attraverso l'acquisto di azioni, il finanziamento degli aumenti di capitale delle imprese esistenti e la sottoscrizione della quotazione in borsa delle azioni di imprese di nuova costituzione che vengano ammesse ai mercati di borsa. I valori del q di Tobin, ovvero il rapporto tra valori di capitalizzazione di borsa e valore reale degli asset delle imprese, esplodono con frequenti fenomeni di sopravvalutazione del valore intrinseco delle imprese quotate. In questo contesto il volume degli investimenti porta l'offerta a superare rapidamente il potenziale della domanda e si producono fenomeni di sovra-

capacità produttiva, che si riflettono rapidamente sui conti economici delle imprese in termini di contrazione della crescita del volume d'affari e contrazione della profittabilità.

Il declino della profittabilità e delle prospettive di crescita del fatturato delle imprese quotate in borsa si traduce rapidamente in un crollo dei valori azionari, tanto più clamoroso quanto maggiore era stato l'allontanamento dei valori del q di Tobin dalle medie di lungo periodo. La violenta contrazione dei valori di borsa porta con sé rovinosi effetti finanziari e reali per le posizioni caratterizzate da elevati valori di leva. Il crollo dei valori degli asset reali espone infatti le iniziative finanziate a leva a condizioni insostenibili sul piano finanziario. E' questo l'inizio della recessione. In generale la recessione ha una forte connotazione finanziaria: gli elementi più visibili sono infatti dati dal crollo delle borse, dal fallimento di banche e compagnie di assicurazione, dalla catena di fallimenti di grandi imprese manifatturiere molto indebitate. Interventi di natura prevalentemente finanziaria, non sempre pubblici, si pensi al ruolo di Pierpont Morgan nella crisi del 1907, riescono a tamponare la recessione. Ma alla recessione segue la depressione. La depressione è la fase economica, in genere assai prolungata, necessaria per diluire gli effetti dell'euforia finanziaria, dell'eccesso di investimenti e della estesa sovracapacità produttiva. La depressione consiste in un processo cumulativo di forte selezione delle imprese, con il fallimento di

quelle troppo esposte sul piano finanziario e con una struttura produttiva fragile.

In questa fase si produce anche un profondo cambiamento strutturale che elimina dai mercati i settori obsoleti e facilita gli aggiustamenti alla nuova divisione internazionale del lavoro. Si ridefiniscono così i criteri della specializzazione produttiva dei singoli paesi. Il disperato tentativo delle imprese finanziarie di ridurre le perdite che scaturiscono dall'onda di fallimenti produce processi di riduzione radicale della leva finanziaria con l'abbassamento dei flussi di credito, l'innalzamento della selettività e degli spread. I fallimenti e la generale riduzione della capacità produttiva assumono carattere cumulativo particolarmente accentuato quando si accompagnano alla riduzione dell'occupazione e quindi alla caduta della domanda finale. Il processo sarà tanto più intenso quanto maggiore l'emotività delle famiglie e la diminuzione della propensione marginale al consumo. La riduzione della volontà di spendere da parte delle famiglie, che aumentano il tasso di risparmio per il timore di tempi difficili, alimenta l'ulteriore contrazione della domanda finale. La riduzione dei prezzi può, in questa fase, innescare processi deflattivi che a loro volta possono portare alla classica trappola della liquidità (Perez, 2009, 2010).

Nel modello schumpeteriano si esce dalla depressione solo quando un nuovo grappolo di innovazioni riesca a formarsi e si

traduca in nuove opportunità di crescita, investimento e profitto. Nel modello schumpeteriano, infatti, il ciclo delle innovazioni radicali è perfettamente speculare al ciclo economico e l'uno causa l'altro. E' proprio la depressione a mettere in moto quei processi collettivi e condivisi di ricerca di nuove soluzioni tecnologiche che portano all'introduzione di nuovi grappoli di innovazioni radicali, che sono a loro volta all'origine dei nuovi processi di crescita intensa, e in ultima istanza a nuove ondate di pernicioso euforia. Nel corso della depressione, dunque, si accumulano e intrecciano le capacità di innovazione dei singoli individui e delle singole imprese, che solo in quanto sono condivise sono in grado di assumere carattere orizzontale e quindi un ampio raggio di applicazione (Tylecote, 1992).

Il modello schumpeteriano è di straordinaria rilevanza per capire il processo in corso e per elaborare un progetto di politica economica dal lato dell'offerta. Nel modello schumpeteriano infatti il ruolo della politica economica è concentrato dal lato dell'offerta. La politica economica può intervenire solo in quanto sappia per un verso accelerare la trasformazione strutturale del sistema per favorire la formazione e l'introduzione del nuovo grappolo e per l'altro contenere gli effetti disastrosi della depressione, attraverso interventi di sostegno alle imprese in grado di fronteggiare la crisi della

domanda aggregata (Kleinknecht, 1987; Kleinknecht e van der Panne, 2008).

Il contesto di forte globalizzazione dei mercati dei prodotti rende il modello schumpeteriano, con la sua enfasi sull'offerta anziché sulla domanda, particolarmente cogente. Bisogna rendersi conto che, nell'attuale contesto dell'economia mondiale, interventi di politica economica di tipo keynesiano volti ad aumentare la domanda aggregata rischiano di tradursi esclusivamente nell'aumento delle esportazioni da parte delle economie a valuta debole.

3. VERSO UNA DEPRESSIONE SCHUMPETERIANA

Queste premesse sembrano necessarie per rendersi conto che la crisi economica in corso altro non è che una fase depressiva, che segue al tentativo di scongiurare la recessione messo in atto dalla Federal Reserve Bank degli Stati Uniti nel 2001 che terminò con i maldestri interventi del 2008. La recessione è stata rinviata e per certi versi esaltata dal pesante intervento di politica economica attraverso manipolazioni monetarie e finanziarie che spinsero i tassi di interesse a livelli infimi. L'insipienza e l'approssimazione degli interventi di politica economica che si sono succeduti negli anni tra il 2001 e il 2007 hanno determinato il fallimento dei tentativi di scongiurare la crisi e ci hanno precipitato in una recessione, cui seguirà una

prolungata fase economica con marcati caratteri depressivi. Quegli interventi di politica economica furono inadeguati proprio perché erano basati su una lettura esclusivamente finanziaria della crisi in atto, che ignorava l'andamento dell'economia reale e, in quanto privi di ogni consapevolezza della rapida involuzione in corso nell'economia reale, hanno avuto carattere esclusivamente finanziario. Hanno così di fatto accompagnato e poi tamponato la recessione ben due volte, ma non evitato l'avvio della depressione.

La depressione è con noi ed è destinata ad accompagnarci per alcuni anni. Sembra del tutto ragionevole stimare che il nostro sistema economico rimarrà in una fase depressiva per un lasso di tempo stimabile da un minimo di tre a un massimo sette anni.

Del resto i livelli e tassi della disoccupazione dimostrano la gravità della situazione. La disoccupazione ha raggiunto e superato livelli impensabili fino a pochi anni fa stabilizzandosi su una percentuale pari al 10% della popolazione attiva, a sua volta in sensibile riduzione. Nei paesi periferici la disoccupazione ha largamente superato il 10% toccando punte del 20% come in Spagna e Grecia. In tutta l'Eurozona la disoccupazione è inoltre ancora in crescita nel corso del 2010. Mentre numerosi osservatori stimano che il recupero dei livelli di prodotto interno lordo ante-crisi richiederà non meno di 5

anni, è crescente la consapevolezza che il ritorno a tassi di disoccupazione ‘fisiologica’ intorno al 5% possa richiedere oltre un decennio.

Dovrebbe essere evidente a tutti che i mediocri risultati in termini di prodotto interno lordo vantati da paesi come Francia e USA, e ahimè portati ad esempio anche da competenti economisti italiani, sono stati ottenuti anche e soprattutto attraverso l’esplosione del debito pubblico, non in senso economico, ma strettamente contabile. Sembra del tutto assente la consapevolezza degli effetti di identità contabile che reggono la contabilità nazionale: è evidente infatti che l’aumento della spesa pubblica è di per ciò stesso voce di crescita del prodotto interno lordo, senza contare eventuali effetti moltiplicativi. Laddove l’aumento abnorme della spesa pubblica, come è accaduto in Francia e negli USA, è largamente superiore alla crescita del prodotto interno lordo, si deve capire che si è in presenza di un grave effetto netto negativo. Laddove si acquisti questa elementare nozione di contabilità nazionale, si capirà quanto drammatici siano in realtà i dati tedeschi e inglesi dove, pur a fronte di enormi aumenti della spesa pubblica che hanno scavato vere e proprie voragini nel debito pubblico, la crescita del prodotto interno lordo si è rivelata fortemente negativa. L’evidenza empirica, al netto della crescita della spesa pubblica,

rivela quindi, una situazione drammatica nel caso tedesco, spagnolo e in generale dell'Eurozona.

La comprensione del rapporto strettissimo tra gli interventi di salvataggio finanziario e l'evoluzione congiunturale consente di mettere a fuoco le inesorabili difficoltà che emergeranno in un prossimo futuro, non appena si cercherà di procedere ad una politica di rientro ponendo fine alla situazione di emergenza che ha reso possibile l'arresto della recessione. Gli attuali abnormi livelli di creazione di liquidità, i tassi di interesse reali negativi e gli enormi deficit di bilancio semplicemente non possono durare ancora molto tempo. E' evidente la necessità di ridurre non solo liquidità e deficit, ma addirittura l'enorme stock di debito sovrano che si è venuto accumulando in paesi centrali nell'economia globale come US, UK e Germania. Il necessario ritorno dei tassi di interesse a livelli appena 'normali' rischia di avere conseguenze drammatiche sia per il debito sovrano che per le imprese, per non parlare degli inevitabili effetti sui corsi di borsa.

Queste premesse sembrano necessarie per rendersi conto che la crisi economica in corso altro non è che una fase depressiva che segue al tentativo di scongiurare la recessione messo in atto dalla Federal Reserve Bank degli Stati Uniti nel 2001 che terminò con i maldestri interventi del 2005 quando la Federal

Reserve, credendo che la crisi fosse ormai superata, mise in atto un'aggressiva politica di rientro basata su un forte incremento dei tassi di interesse. La recessione del 2007 è in tutta evidenza la conseguenza di una politica di rientro troppo energica. I nuovi interventi, esclusivamente finanziari del 1997-2008 sono di nuovo riusciti a tamponarla. Nel 2010 l'orologio della politica economica finanziaria è in realtà tornato indietro di circa 10 anni. E' necessario comprendere infatti che, di nuovo, a distanza di appena 10 anni, il tamponamento della fase più acuta della recessione è stato il risultato di terapie intensive di carattere esclusivamente finanziario che non possono essere procrastinate. Gli interventi del biennio 2007-2009 replicano semplicemente quelli presi nel 2001-2002 dall'allora Governatore della Federal Reserve, Alan Greenspan. Il tentativo del suo successore di uscire dall'emergenza ha causato il crollo del 2007. Solo la comprensione di questa impressionante replica può rendere evidente quanto difficile sia il percorso dell'economia dei paesi più avanzati negli anni a venire e profonda la crisi depressiva in corso.

Il contesto di forte globalizzazione dei mercati dei prodotti e dei mercati finanziari rende il percorso particolarmente complesso. Iniziative e comportamenti volti al contenimento del cambio dell'Euro, largamente sopravvalutato, potrebbero avere effetti rapidi ed efficaci, anche in quanto consentirebbero di contrastare

il comportamento assai poco collaborativo dell'Amministrazione Obama di scaricare sull'Europa il costo dell'aggiustamento e quindi favorire un'uscita unilaterale dalla depressione. In questo senso la crisi finanziaria di alcuni paesi dell'Eurozona potrebbe essere colta come una opportunità per ristabilire condizioni meno asimmetriche e subordinate nel rapporto di forza con gli USA.

Il caso italiano è forse appena meno drammatico di quello di alcuni grandi paesi dell'Eurozona, ma questo non ne riduce la gravità. Nel caso italiano i margini della politica economica sono assai ristretti. Il livello abnorme dello stock di debito pubblico e il considerevole livello del deficit non consentono interventi di espansione della domanda pubblica, che sarebbero del resto inconcludenti perché finirebbero solo per alimentare le esportazioni asiatiche.

Molti paesi hanno raggiunto o raggiungeranno tra breve il livello del debito pubblico italiano in rapporto al prodotto interno lordo. Questa situazione è foriera di rischi significativi per l'economia italiana. L'enorme crescita dello stock complessivo del debito sovrano renderà i mercati obbligazionari internazionali particolarmente selettivi e diffidenti con un aumento generalizzato della volatilità finanziaria.

Il vincolo di finanza pubblica non può diventare tuttavia la giustificazione per l'assoluta inerzia e mancanza progettuale in cui si trascina il dibattito di politica economica italiana. Questa consapevolezza deve finalmente maturare nella classe dirigente italiana che deve uscire da questa fase di torpore progettuale e irresponsabilità politica.

4. I FONDAMENTI DI UNA POLITICA ECONOMICA LIBERALSOCIALISTA

L'approccio liberalsocialista offre importanti spunti per elaborare un progetto di politica economica capace di accelerare l'uscita dalla depressione. Il modello liberalsocialista è definito dal nesso fondamentale tra l'apprezzamento e il riconoscimento delle virtù liberali dell'azione imprenditoriale, del merito, del talento e della creatività dell'azione individuale e il ruolo fondamentale del sistema sociale e istituzionale per realizzare l'organizzazione e la strutturazione delle relazioni che ne consentono l'effettiva valorizzazione. Solo la combinazione tra l'iniziativa e la creatività degli agenti e l'azione di inquadramento organizzativo dello Stato può alimentare un progetto efficace. L'analisi dell'innovazione sta al centro del modello liberalsocialista. L'innovazione è la categoria fondamentale per comprendere la dinamica del cambiamento economico. L'innovazione ha tutti i caratteri di una proprietà

emergente di un sistema economico che scaturisce dalla combinazione tra la creatività degli agenti e l'organizzazione sociale delle interazioni e interdipendenze, indispensabili alla sua generazione e alla sua applicazione (Antonelli, 2008; Arthur, 2009; Lane et alii, 2009).

La politica economica deve diventare strumento di guida e indirizzo delle capacità innovative degli agenti e delle imprese e creare le condizioni economiche affinché esse dispieghino appieno i loro effetti positivi. Le imprese vincenti vanno sostenute, mentre l'uscita delle imprese inefficienti deve essere gestita, ma non ostacolata. I mercati non sono certo in grado di autoregolarsi spontaneamente, ma il loro funzionamento non deve essere impedito. L'intervento dello Stato è indispensabile per promuovere, sostenere e indirizzare le capacità dinamiche del sistema delle imprese e indirizzarle verso esiti fruttuosi gestendo l'organizzazione delle connessioni e delle complementarità che sono alla base dell'innovazione. La politica economica deve essere, in altre parole, capace di erogare e orientare la formazione delle esternalità di conoscenza da cui dipende il successo delle imprese innovative (Arthur, Durlauf, Lane, 1997).

Nel modello liberalsocialista è centrale, infatti, il riconoscimento del carattere sistemico e collettivo dei processi

innovativi. Le innovazioni radicali sono possibili solo nell'ambito di un contesto strutturato di convergenza degli interessi di una pluralità di operatori. Solo la formazione di vere e proprie coalizioni per l'innovazione può favorire l'introduzione di innovazioni significative, capaci di rafforzare la capacità competitiva di un sistema economico. Solo nell'ambito di queste coalizioni si può organizzare e strutturare quel processo di convergenza collettiva e partecipata delle iniziative innovative dei singoli agenti, senza il quale il processo innovativo è ridotto a evenienza sporadica e accidentale o assume mero carattere incrementale. Il ruolo dello Stato nell'organizzazione delle coalizioni per l'innovazione è indispensabile e cruciale. L'organizzazione delle coalizioni può infatti scaturire in modo spontaneo solo in situazioni particolarmente fortunate (Antonelli, 2010a e b).

L'organizzazione delle coalizioni per l'innovazione deve essere un elemento centrale dell'azione politica e come tale assumere carattere strutturale, ma non può pretendere di innescare processi innovativi nel breve periodo. Un progetto di politica economica di questo genere richiede la strutturazione di diversi livelli di intervento, scanditi in funzione del loro orizzonte temporale.

5. UNA POLITICA ECONOMICA DAL LATO DELL'OFFERTA PER FRONTEGGIARE LA DEPRESSIONE

L'elaborazione di un progetto di politica economica deve partire dalla consapevolezza del forte carattere depressivo della crisi in corso e delle sue implicazioni. La depressione si accompagna a processi di trasformazione strutturale e di selezione che è necessario agevolare ed accelerare: non bisogna difendere il passato, ma costruire il futuro. La riduzione delle barriere all'entrata e soprattutto all'uscita in questo momento è più che mai necessaria. Si deve potenziare la capacità del sistema di adattarsi alle mutate condizioni della competizione. L'abbandono di parti consistenti del sistema manifatturiero è ormai una necessità evidente. La sua difesa attraverso il continuo incremento dell'offerta di lavoro, ottenuto attraverso l'incoraggiamento delle impetuose ondate di immigrazione clandestina, è fallace e destinato al fallimento. L'allargamento dell'offerta di lavoro produce, infatti, continue riduzioni dei salari reali e si traduce nel rallentamento dei tassi di modernizzazione dell'apparato produttivo, consentendo a imprese obsolete di sopravvivere, anche grazie a forme di vero e proprio sfruttamento. La sopravvivenza di queste imprese si produce attraverso una contrazione della produttività totale dei fattori e produce un generale processo di immiserimento del

paese. Non è certo da queste imprese e da questi lavoratori sfruttati che verranno le risorse per sostenere le erogazioni pensionistiche del futuro, ma solo dalla selezione di imprese realmente innovative capaci di aumentare la produttività totale dei fattori.

Non sembra fuori luogo ricordare le pagine magistrali de “*Il capitale*” di Marx in cui si spiega che l’innovazione tecnologica è indotta dal declino dei tassi di profitto prodotti dagli aumenti salariali che si verificano quando l’offerta di lavoro è inferiore alla domanda di lavoro. Secondo la consolidata tradizione interpretativa del cosiddetto ‘cambiamento tecnologico indotto’, fondata sul modello di Marx, è proprio la progressiva contrazione dell’esercito industriale di riserva che mette capo alla crescente capacità dei lavoratori di volgere a proprio vantaggio la distribuzione del pluslavoro, il meccanismo causale all’origine della capacità innovativa delle imprese. Seguendo tale modello, sembrerebbe evidente che il continuo aumento dell’offerta di lavoro e l’abnorme espansione dell’esercito industriale di riserva deprimono l’innovazione e sono una causa aggiuntiva della stagnazione e del ritardo nella messa a punto del grappolo tecnologico da cui dipende l’uscita dalla depressione.

Una nuova regolazione dei flussi migratori sembra dunque indispensabile per un periodo di tempo non trascurabile. I rischi di una contrapposizione ‘olandese’ tra lavoratori indigeni disoccupati e lavoratori stranieri sono elevatissimi e rischiano di travolgere l’assetto politico del paese. Del resto già oggi non sfugge a molti la contraddizione tra gli oltre due milioni di disoccupati indigeni e gli oltre tre milioni di posti di lavoro in cui sono occupate maestranze di origine extracomunitaria¹.

Un progetto di politica economica di ispirazione liberalsocialista deve distinguere tra interventi strutturali di medio periodo che sappiano finalmente porre le basi per un processo di sviluppo sostenibile e interventi di breve termine, volti a contenere e ridurre la crescente disoccupazione e accelerare il ritorno a tassi di crescita adeguati.

Per il primo livello di intervento è necessario elaborare un progetto strategico che individui il modello di specializzazione più adeguato alle capacità del paese e sia capace di organizzare vere e proprie coalizioni per l’innovazione, in grado di orientare

¹ Deve essere chiaro che non si vuole assolutamente mettere in discussione l’opportunità e forse perfino la necessità di provvedimenti umanitari a favore di popolazioni esposte a condizioni di vita subumane. A tale scopo sarà allora necessario aumentare il prelievo fiscale e devolvere una quota del reddito nazionale alla loro assistenza. Tali interventi sarebbero peraltro assai più efficaci se avessero luogo nei paesi di origine, specie se accompagnati dall’abbattimento delle odiose barriere doganali che penalizzano le produzioni di molti dei paesi di origine delle varie ondate migratorie. Quel che si vuole contestare qui è piuttosto l’interpretazione economica per cui l’immigrazione di forza lavoro con bassissimi livelli di capitale umano favorirebbe la crescita della produttività totale dei fattori nei paesi di accoglienza.

la convergenza e l'integrazione delle iniziative delle singole imprese su progetti collettivi di ampio respiro strutturale che promuovano l'introduzione di intere filiere innovative. Parte indispensabile di questo secondo livello è certamente un'azione incisiva presso la Commissione Europea e il Parlamento Europeo affinché le immense potenzialità dell'Unione siano infine valorizzate, per promuovere e accelerare l'emergenza dei nuovi grappoli tecnologici.

Il perno di una politica economica finalizzata a favorire e accelerare la formazione e l'impiego di un nuovo grappolo di innovazioni radicali, che ponga fine alla depressione, è certamente una chiara politica dell'innovazione. La politica di sostegno all'innovazione deve essere una politica di filiera, in quanto deve essere capace di abbracciare e integrare l'intero processo dinamico, che si produce nell'ambito dei rapporti verticali tra industrie, processo articolato in sequenze di cause e conseguenze che comprendono al tempo stesso innovazione e diffusione. La politica di sostegno all'innovazione deve cioè essere basata su interventi che comprendano l'intera sequenza di interazioni tra domanda derivata e offerta intermedia, che si definisce nell'ambito dei rapporti tra i diversi settori produttivi che concorrono alla produzione di un medesimo bene finale.

La formazione dei grappoli tecnologici appare caratterizzata dall'incontro tra dinamiche *top-down*, per cui l'introduzione di innovazioni di prodotto nei settori a monte non si limita a innescare processi di diffusione nei settori a valle, ma alimenta l'introduzione di ulteriori innovazioni di processo nei settori utilizzatori, e dinamiche *bottom-up* per cui la diffusione dei nuovi beni capitali nei settori a valle rafforza l'innovazione nei settori a monte. La crescita della domanda finale che scaturisce dalla riduzione dei costi, a loro volta dovuti alla adozione di nuove tecnologie di processo, rafforza infatti la domanda derivata di apparati e macchinari e agisce quindi come moltiplicatore di dinamiche innovative *demand-pull*, per cui le imprese a monte hanno ulteriori incentivi all'introduzione a adozione di innovazioni per far fronte alla pressione della domanda.

L'estensione della filiera, fino a comprendere e includere il sistema universitario e in generale l'apparato pubblico di ricerca in questo progetto, è indispensabile. A tale scopo interventi pubblici premiali a sostegno delle attività di ricerca 'in conto terzi', ovvero il cosiddetto 'outsourcing accademico' svolto dalle università per le imprese attive nelle filiere individuate, è suscettibile di avere numerosi effetti positivi. In particolare appare possibile favorire al tempo stesso a) la ricaduta economica della conoscenza scientifica e tecnologica già

disponibile nelle università, b) l'identificazione delle discipline più utili non solo per lo sviluppo economico, ma anche per la crescita sociale, culturale e civile del paese, c) l'orientamento delle attività di ricerca verso bisogni tecnologici strategici, d) l'individuazione delle aree di eccellenza accademiche, e quindi e) la selezione e la corretta allocazione delle risorse disponibili per la ricerca, f) l'avvicinamento del sistema delle piccole imprese, di dimensioni inadeguate per svolgere attività di ricerca e sviluppo in proprio, a forme di innovazione ad alto contenuto scientifico.

Questo schema interpretativo è suscettibile di numerose applicazioni. Per quanto riguarda le tecnologie digitali, è evidente che un intervento di respiro continentale finalizzato alla costruzione di grandi dorsali in fibra ottica potrebbe avere effetti significativi non solo nelle industrie elettroniche, delle telecomunicazioni e delle fibre ottiche, ma anche e soprattutto nel resto del sistema economico, in quanto stimolerebbe la diffusione dei servizi telematici in un enorme insieme di industrie utilizzatrici. Questo è un caso classico in cui l'offerta crea la sua domanda. Si tratta allora di saper progettare un intervento che anticipi la domanda, attraverso la costruzione di una piattaforma digitale che consenta l'interattività diffusa. Nel caso specifico dei servizi digitali è ben noto il funzionamento dei rendimenti crescenti legati alle dinamiche delle economie di

densità e delle economie di rete. Numerose attività sono economicamente possibili e numerosi prodotti effettivamente convenienti solo se si supera una soglia minima di utilizzatori. Una strategia in cui l'offerta segue la domanda è destinata al fallimento. Non è forse troppo tardi per cercare di porre rimedio ai gravi errori commessi immediatamente dopo la privatizzazione di Telecom Italia, e visto il forte indebitamento, solo l'intervento pubblico infrastrutturale può sollecitare quei processi diffusivi spontanei che stentano a raggiungere tali punti di soglia, e favorire il passaggio ad una utilizzazione più diffusa e capillare delle nuove tecnologie digitali.

Nel caso delle tecnologie verdi sembra chiaro che il sostegno sarà efficace solo in quanto sia capace di abbracciare l'intera filiera e stimolare quel nesso di rapporti dinamici che consentono l'evoluzione della filiera. Una politica dell'innovazione nel campo delle energie rinnovabili deve quindi comprendere ben tre livelli di intervento a sostegno rispettivamente della: a) innovazione nella produzione di energia alternativa, favorendo l'installazione di nuove unità di produzione basate su tecnologie alternative, b) adozione e quindi diffusione delle tecnologie incorporate nei macchinari e apparati impiegati nella produzione di energia alternativa, e c) innovazione di prodotto nelle industrie a monte che producono tali macchinari. Finora invece la politica di intervento sembra

imperniata su eccessi di dirigismo punitivo che mettono capo a impedimenti e vincoli nella produzione di tecnologie tradizionali. Il disastro della Conferenza di Copenhagen dell'autunno 2009 dovrebbe far comprendere che la carota delle prospettive future e degli incentivi all'innovazione funziona molto meglio del bastone che si abbatte su un sistema economico in piena fase depressiva con l'imposizione di tasse ambientali spropositate.

Nel breve periodo appare necessario accumulare e concentrare risorse per attivare una decisa politica economica dal lato dell'offerta, per ridurre la crescita della disoccupazione e soprattutto per accelerare i tempi di uscita dalla depressione.

La riduzione della spesa pubblica, anche attraverso un contenimento dei trasferimenti, si impone come una necessità assoluta al fine di mobilitare le risorse necessarie e non altrimenti disponibili, per sostenere il lento e accidentato cammino di uscita dalla depressione. Dal lato delle entrate si impone l'aumento netto del prelievo fiscale sulle rendite patrimoniali. Per quanto riguarda le rendite della ricchezza mobiliare è evidente che è urgente adeguare le aliquote fisse alle medie europee, superiori di circa il 70%. Conviene poi riflettere seriamente sull'opportunità di includere le rendite mobiliari nel calcolo del reddito sottomesso all'IRPEF con i conseguenti

effetti di tassazione progressiva². Appare infatti sorprendente la ricorrente difesa dei meriti della progressività dell'imposizione fiscale per poi applicarla, di fatto, ai soli redditi da lavoro. Per quanto riguarda le rendite immobiliari è urgente il ritorno all'ICI applicato su tutto il patrimonio immobiliare, sia esso costituito da prime o seconde case. La diretta partecipazione delle amministrazioni comunali ad una quota del ricavo consentirà di coinvolgerne le superiori capacità di accertamento e ridurre l'elevata evasione fiscale³.

Le risorse così liberate, valutabili nell'ordine di 5-6 miliardi di Euro all'anno, potranno essere utilizzate per sostenere la crescita delle imprese più efficienti, capaci di esprimere tassi di crescita

² Questi provvedimenti potrebbero forse por fine a insensate analisi che fondano la prova dell'evasione fiscale sulla disparità tra livelli di consumo e redditi basati esclusivamente sulla rilevazione dei redditi da lavoro. Risulta infatti diffusa l'ignoranza presso commentatori, anche qualificati, della distinzione tra reddito personale complessivo e reddito da lavoro. Questo sorprende visto la cospicua quota di reddito nazionale che si configura come reddito da capitale e che come tale non concorre alla definizione fiscale del reddito personale. Specie nell'ambito delle piccole imprese e delle professioni la contiguità e la continuità tra le due forme di reddito è assai elevata ed è oggetto di attenti arbitrati da parte dei percettori di redditi, come ogni buon studio di commercialista ben sa.

³ Se per un verso è evidente che l'evasione fiscale è elevata, è anche vero che valutazioni esagerate dell'entità dell'evasione fiscale complessiva, correntemente quantificate nell'ordine di oltre 100 miliardi di euro paiono assai problematiche per non dire dubbie e ancora una volta rischiano di produrre effetti boomerang. Se questi valori fossero fondati, in ragione di una pressione fiscale media di circa il 40%, si dovrebbe infatti riconoscere che il prodotto interno lordo nazionale è sottostimato di almeno 250 miliardi di euro, che rappresenterebbero un incremento di oltre il 15% del prodotto interno lordo, pari a circa 1600 miliardi di euro, stimato dall'ISTAT. Se ne dovrebbe allora concludere che il sistema economico di questo paese è capace di livelli straordinari di efficienza e produttività, che dunque il capitalismo italiano è in assoluto tra i più efficienti al mondo cosicché i cittadini italiani vivono in condizioni di assoluto privilegio collocandosi in vetta nelle statistiche mondiali sul reddito pro capite. La nostra preoccupazione è che queste stime siano, ahimè, assai approssimative.

non sporadici dell'occupazione. Solo concentrando le risorse sulle imprese che si dimostrano effettivamente capaci di uscire dalla depressione, si potrà favorire la crescita del paese nel suo complesso.

Si impongono dunque specifici interventi di carattere fortemente selettivo che privilegino le imprese più dinamiche, manifestamente capaci di accrescere congiuntamente occupazione, investimenti e valore aggiunto, con provvedimenti che consentano la riduzione del costo del lavoro e quindi l'ulteriore aumento dell'occupazione. In questa fase non è possibile una riduzione generalizzata del cuneo fiscale e contributivo. La riduzione dunque deve essere messa in atto solo nei confronti delle imprese che, su un arco di tempo plausibile, di almeno tre anni, abbiano oggettivamente dimostrato una sicura e stabile capacità di crescita. Tali interventi a sostegno dell'occupazione e della crescita delle imprese più dinamiche devono poi essere rafforzati con interventi mirati nelle filiere più promettenti dell'economia italiana, come l'ampio agglomerato delle industrie del lusso, il comparto dei beni capitali e le filiere delle energie rinnovabili e della biomedicina, al fine di trascinare l'insieme del sistema economico dalle secche depressive in cui è impantanato accelerando i tempi di ripresa.

Tali provvedimenti di sostegno alla crescita dell'occupazione nelle imprese in crescita potranno essere disegnati allo scopo di garantire da un lato la crescita dell'occupazione nel suo complesso e dall'altro di accelerare il processo di trasformazione strutturale necessario. Si potrà in questo modo contenere la crescita della disoccupazione che ha raggiunto livelli insostenibili nelle classi di età giovanili, riducendo il rischio che intere generazioni siano escluse dal lavoro.

6. CONCLUSIONI

La classe dirigente italiana deve formulare proposte di politica economica adeguate a fronteggiare una vera e propria depressione schumpeteriana. Interventi incisivi di politica economica dal lato dell'offerta sono urgenti.

Il modello liberalsocialista offre un ricco contesto di riferimenti culturali che consente di capire la centralità dell'innovazione sia per l'economia politica che per la politica economica, di apprezzare l'innovazione come proprietà emergente di un sistema complesso e quindi di cogliere la necessità di integrare la dimensione individuale della sua determinazione e il carattere collettivo e sociale della sua valorizzazione. Il ruolo dell'azione politica e dello Stato, nella costruzione delle coalizioni per l'innovazione, è indispensabile per costruire quei contesti di complessità organizzata per l'innovazione che sappiano

promuovere e organizzare la capacità innovativa delle singoli imprese in ambiti che ne valorizzino le interdipendenze e le complementarità. Da questo scaturisce un apparato di strumenti assai ricco per identificare gli ambiti nei quali la costruzione delle coalizioni per l'innovazione può essere realizzata con successo.

Nel breve periodo la riduzione della spesa pubblica e l'aumento del prelievo fiscale sulle rendite patrimoniali sono assolutamente necessari per concentrare le risorse sull'accelerazione della crescita delle componenti più forti e attive del sistema economico nazionale.

E' necessario attivare da subito un'incisiva politica economica basata sul principio del 'picking the winners' e al tempo stesso procedere all'elaborazione di un progetto strategico di crescita coerente e quindi capace di organizzare le risorse individuali in coalizioni per l'innovazione al fine di favorire e accelerare la formazione di quei nuovi grappoli tecnologici da cui soli può scaturire l'uscita dalla depressione.

7. CENNI BIBLIOGRAFICI

Antonelli, C. (2008), *Localized technological change. Towards the economics of complexity*, Routledge, London.

Antonelli, C. (2009), Appunti per una lettura schumpeteriana della crisi e implicazioni di politica economica, *Quaderni di Ricerca Sindacale* 10, 75-104.

Antonelli, C. (2010a), From population thinking to organization thinking: Coalitions for innovation. A review article, *Regional Studies*, in corso di pubblicazione.

Antonelli, C. (2010b), The economic complexity of technology and innovation, A review article, *Regional Studies*, in corso di pubblicazione.

Arthur, W.B. (2009), *The nature of technology. What it is and how it evolves*, Free Press, New York.

Arthur, W.B., Durlauf, S.N. and Lane, D.A. (eds.) (1997), *The economy as an evolving complex system II*, Addison-Wesley, Redwood City, CA.

Freeman, C., Clark, J., Soete, L. (1982), *Unemployment and technical innovation. A study of long waves and economic development*, London, Pinter.

Freeman C., Louca, F. (2001), *As time goes by*, Oxford, Oxford University Press.

Kleinknecht, A. (1987), *Innovation patterns in crisis and prosperity. Schumpeter's long cycle reconsidered* (with a foreword by Jan Tinbergen), London, Macmillan e New York, St. Martin's Press.

Kleinknecht, A. & G. van der Panne (2008), Technology and long waves in economic growth, in J.B. Davis & W. Dolfsma (editors), *The Elgar Companion to Social Economics*, Cheltenham, Edward Elgar, p. 597-606.

Lane, L.A. et alii (eds.) (2009), *Complexity perspectives in innovation and social change*, Berlin, Springer.

Perez, C. (2009), The double bubble of the turn of the century: Technological roots and structural consequences, *Cambridge Journal of Economics*, 33, 779–805.

Perez, C. (2010), Technological revolutions and technoeconomic paradigms, *Cambridge Journal of Economics*, 34, 185–202.

Schumpeter, J. A. (1939), *Business cycles*, Philadelphia, Porcupine Press [1982].

Tylecote, A. (1992). *The long wave in the World economy*, London, Routledge .